

della loro terra. Ma la portano con sé in senso postmoderno, ricombinandola in un'identità mobile, connettiva e stratificata, mai nostalgica. Il loro è uno sradicamento costitutivo, che sanno persino volgere in positivo: sradicati dal luogo d'origine, sanno inserirsi nelle nuove reti più di noi e meglio di noi».

Talvolta, con una certa intraprendenza che sconfinava nella gaglioffaggine. La Germania è una meta molto richiesta. Con un handicap: la lingua. Che è la discriminante principale. Ti danno lavoro se parli tedesco. Sono in pochi conoscerlo. E pochi ad ottenere un certificato di frequenza (regolare) dei corsi che organizza il Goethe Institut. Così c'è un giro di falsi certificati, come hanno scoperto a Cosenza... Quisquillie, direbbe Totò. Però, qualcosa di quel tempo che fu il tempo di un'Italia che non voleva essere più povera, resta ancora, come il Dna di un popolo.

Molti sognano la Germania senza sapere il tedesco. Così fioriscono falsi attestati

Tu sali sul pullman, al posto delle vecchie valigie di cartone avvolte dallo spago, oggi ci sono trolley e zainetti, ma poi ti ren-

di conto che i vecchi vagoni di terza classe immortalati dai film di Pietro Germi (di cui ricorre il centenario della nascita, era nato il 14 settembre del 1914), rivivono in questi bus granturismo con bagnetto e tv, che faticano nei tornanti, che affrontano strade di paeselli morti e rollano alle uscite della Reggio Calabria-Salerno, che arrancano prima di fermarsi ad Eboli: «Hanno qualcosa di epico» sottolinea Dotti, come gli autisti che combattono il sonno ascoltando musica ad alto volume, lasciandosi alle spalle tramonto e mare, per dirigersi verso nord, verso gli interporti di scambio di Lampugnano e Rogoredo, a Torino, a Verona. Chi vuole, continua. Sempre più a nord. Magari, ascoltando musica vintage. Quella di Sergio Endrigo. Cantava amaramente «il treno che viene da Sud porta gente nata tra gli ulivi e che va a scordare il sole». Oggi, va a scordare il Sud.

Leonardo Coen

(ha collaborato Valeria Ferrante)

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA È CHE FACCIAMO SEMPRE MENO **bambini**. E NON SOLO PERCHÉ NON POSSIAMO: SPESSO PERCHÉ NON LI DESIDERIAMO. COME MAI? UNO SCRITTORE PROVA A RISPONDERE

Quando il figlio viene dopo. Anzi, non viene per niente

di **Riccardo Staglianò**

ROMA. Hanno tutti torto. Chi non fa figli, perché pensa di non potersi permettere zavorre in un quel decathlon misto a wrestling che è la vita. Chi li fa, confidando così in un tempo supplementare alla (propria) partita esistenziale senza gran tiri in porta. Sbaglia chi si illude sull'istintività dell'istinto materno (Franzoni docet). Ma anche chi trasforma i pargoli in feticci da ostendere alla venerazione altrui. Abbiamo tutti torto, sembra dire Mauro Covacich nei racconti di *La sposa* (Bompiani, pp. 190, euro 16), ma non fatecene una colpa. Perché se rinunciamo di continuo nel grande autoscontro della vita, è perché in quello consiste il gioco. La società, che ne fissa le regole, prima ci illude di essere speciali. Dotati di superpoteri tali per cui nessuna ambizione è troppo alta. Tranne poi accorgersi che i record individuali durano un giorno, mentre la solitudine che ne è il prezzo tutto il resto del tempo. L'era della Sterilità è lastricata di investimenti sbagliati.

È notoriamente pericolosa la riduzione, per così dire, in prosa della narrativa. L'autore accetta il rischio di parlare del suo lavoro, nel salottino irto di librerie della sua casa romana, mettendo le mani avanti: «Non sono né sociologo né giornalista. Parlo solo per esperienze personali, come quando racconto di tanti genitori libertari governati da bambini tiranni». Nel libro

impasta fette di realtà, dal processo di Cogne alla morte di un cantante dimenticato di Sanremo (Alessio Bono), con altre di finzione, come l'uomo che sussurrava ai lupi e quello che partecipa ad inquietanti safari. Ne emerge il ritratto di un'epoca marchiata a fuoco da un narcisismo irrimediabile. I cui alibi, a partire dalle giustificazioni per non riprodursi, l'autore triestino si incarica di smantellare. Certo, ci sono quelli che non fanno figli per ragioni materiali: non se li possono permettere. Ma sono l'aspetto più indagato.

Covacich si occupa degli altri, a cominciare da se stesso, nell'arringa più lucida per descrivere una generazione di «soggetti sterili, dotati di apparati riproduttivi fertili». Dunque: «Ecco come vanno le cose. Per un buon pezzo di strada procediamo pensando che il mondo non abbia bisogno di un nostro figlio, ma di noi. Il mondo ne ha tanti di bambini, pensiamo, ma è da me che si aspetta qualcosa». Eterni ragazzi «concentrati, trattenuti, pronti a lasciare il segno. Vogliamo essere liberi da responsabilità, leggeri, rapidi negli spostamenti, viaggiatori *last minute*, esploratori *lonely planet*, inquilini di monolocali mansardati, consumatori di quattro salti in padella, frequentatori di tapis roulant, non padri, non madri, ma ovunque potenziali amanti, il tutto per costruire un'altra prolunga, l'ennesima unghia di cemento alla nostra ram-





COFIBIS

pa di lancio, anche se abbiamo quarant'anni (o cinquanta, ma diremo sempre quaranta) ed è ormai evidente che non salteremo più, e non lasceremo nessun segno, e il mondo ci supererà senza neanche voltare la testa. Ecco, lungo questo pezzo di strada, almeno lungo questo pezzo, il solo pensiero dei bambini ci fa venire il latte alle ginocchia».

Non ci gira intorno. Non dà la colpa al fato avverso. Si lancia in una confessione che i suoi coetanei, in nome della correttezza politica, non si erano sentiti di fare. Nel libro va oltre. All'amato nipote, che gli chiede conto del perché lui non abbia bambini, risponde serio «perché mi stanno sulle palle». Che forse era vero anni fa, ma ora non più, e te ne accorgi generalmente dopo che hai superato anche l'ultima uscita utile per la destinazione riproduttiva. Però, come non si fa sconti sulla fama interstellare che poteva essere e ancora non è stata, non si arrende neppure davanti alla necessaria superiorità di chi invece prole ne ha avuta. Perché mentre «pensano che in fondo almeno qualcosa di buono nella vita hanno combinato, invece non è vero, neanche loro hanno combinato niente, semmai stanno spacciando come gesto di generosità verso il prossimo un impulso cripto-narcisistico». Nello stesso racconto Covacich descrive la scena, subita da tutti, di un bimbetto urlante che tiene in ostaggio un'intera carrozza

di treno. E della rabbia crescente non tanto nei confronti del piccolo quanto dei fierissimi genitori che non provano neppure a far smettere «il loro gioiello», divinità a cui tutto è concesso. Nessuno osa dire niente, perché farlo ti metterebbe fuori dal pensiero unico. Ma quando infine incrocia gli occhi dei genitori, in una specie di simbolica versione rusticana di scapoli contro ammogliati, vorrebbe spiegar loro che «riprodursi non è né buono né cattivo. Non siete voi a riprodurre la vita, ma è la vita a riprodursi attraverso i vostri corpi». Mi viene in mente Bentham e l'idea che, più che la sua motivazione, conta il fatto che si faccia il Bene. Mi sembra che si possa dire lo stesso anche dell'azzardo supremo, mettere al mondo figli.

Covacich è più scettico: «Ciò che mi colpisce è soprattutto la perdita della dimensione comunitaria. Quei genitori che li



NOME FOTOGRAFO/ AGENZIA



Lo scrittore **Mauro Covacich** e il suo ultimo libro, **La sposa** (Bompiani, pp. 190, euro 16)

mandano a cento corsi proiettano su quegli innocenti le loro ambizioni frustrate. Si interrogano spasmodicamente su come renderli più performanti, come individui. E mai, kennedianamente, su cosa potrà dare quel loro figlio alla società nel suo complesso». La sterilità, sentimento del tempo, non solo biologica.

Non a caso la storia che dà il titolo alla bella raccolta è quella che ricostruisce le ultime ore di Pippa Bacca, l'artista milanese stuprata e uccisa durante una performance itinerante che consisteva nel girare per il Medio Oriente vestita da sposa. «L'emblema della direzione contraria a quella sin qui descritta» spiega Covacich, sotto l'insegna giapponese che conduce nella cucina in cui mette in pratica un avvertimento di Simone Weil cui è affezionato («Ogni volta che facciamo qualcosa con cura distruggiamo il male che è in noi») nella preparazione di un'insalata sapienziale, «una che aveva deciso di sposare il mondo, costruendo il suo contro-racconto attraverso i gesti disinteressati degli altri». Cinici astenersi. Il finale tragico non ne cambia il senso. Chiedo cosa l'ha colpito, in questo scorcio di estate italiana. «L'orsismo, direi. Nel senso di questa improvvisa passione per le sorti degli orsi che impazzano sui giornali. Perché tanta simpatia per loro e così poca per le più ordinarie vacche?». La risposta è nella maggior fotogenicità dei primi, e nel bisogno di autenticità che soddisfano: «Siamo precari, emotivamente prima ancora che materialmente. Sempre con la sensazione di stare un po' ai margini della vita, senza viverla a pieno. E questi bestioni sembrano riuscire nel miracolo di metterci per un momento in contatto con il nostro nocciolo primigenio, naturale». Sin quando non arriva Werner Herzog con il suo Grizzly Man a ricordarci quanto sia pernicioso l'illusione di scambiare un orso per un animale da compagnia. O Mauro Covacich a toglierci anche l'ultima ipocrita consolazione: se non facciamo figli non è perché il mondo è brutto ma, più verosimilmente, perché brutti siamo noi. L'importante è non puntare il dito: i neo-papà che si specchiano nel figlioletto come se fossero la regina Grimilde non ci fanno affatto una figura migliore. ■